

FELICE CULTRERA IL TESORO DI SANTA PAOLA

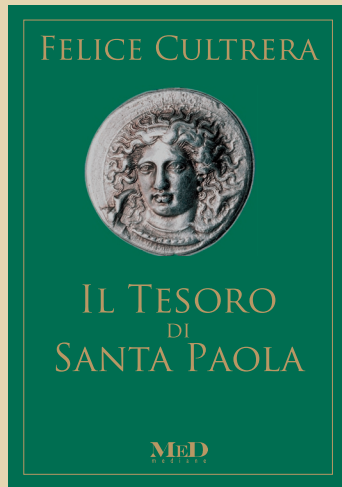
Viviamo una stagione letteraria “ricca” di libri verità sull’accidente mafia. Numerosissimi i socio-mafiologi dichiarati. Pochi quelli seri, prudenti e competenti. Abbondano e si moltiplicano, ingrassandosi, gli pseudo tali; forti tuttavia di solidi e acquisiti privilegi di accesso ad appetitose e, ormai, vezzeggiate gole profonde sulle quali, questi “specialisti” stendono saggi, monografie, biografie e storie. Alla Emilio Salgari descrivono i Misteri della Jungla nera seduti sulle rive del Mincio.

Gli “esperti” tuttavia, non hanno (anco-

ra) illustrato ai loro attenti e variegati lettori gli effetti devastanti che, accanto alle criminali operazioni della Mafia, determinano a volte gli interventi dell’Antimafia. L’autore di questo romanzo, vittima di una aberrante storia giudiziaria, racconta la galassia malavitosa catanese degli anni Settanta. Lo fa in maniera semplice, frugando nelle memorie di quel tempo; qualche trascurabile digressione dalla realtà è indispensabile per descrivere una storia realmente vissuta da alcuni interpreti del suo romanzo. Scrive senza infingimenti o velleità letterarie, come si addice a un autentico self-made-man. Narra con pudicizia ma con sincerità come direbbe il nostro concittadino Nino Martoglio: “Questa è storia vera. Scritta sopra dei fatti

naturali, da un cappuccinu ca campava all’epuca e vitti unu di tuttu, tali e quali”.

Dalla romantica utopia di un giustiziere che, in nome di una morbosa religiosità, combatte la malavita viene fuori una appassionata denuncia (ahimè autentica!) che mette in evidenza alcune caratteristiche dei personaggi volutamente inesatte. Sorprende come, insieme ad alcune verità addomesticate di quegli anni, affiori una storia di imposizioni, di falsità ideologiche, di ineluttabili sopraffazioni criminali, di altrettante reazioni sanguinarie, di corrotte connivenze, di gaglioffe e miserabili nequizie istituzionali: il tutto tale da sconfiggere e annullare senza possibilità



di difesa il suddito inerme. Una narrazione di moderna e orchestrata “morte civile” in uno scenario di personaggi estrosi, donne affascinanti, audaci giustizieri, accaniti giocatori, esperti numismatici, svagati sanguembru, e tanti piccoli, ridicoli, insignificanti mostriciattoli, che ruotano nell’assurdo microcosmo catanese, violento e vulnerabile, di quegli anni. Il dipinto di un velleitario naif intento ad emulare Hyeronimus von Bosch in una narrazione oleografica che potrebbe anche apparire grottesca e ridicola se non divenisse tragica per le devastanti conseguenze. Enrico Stancanella (alias il Cavaliere, estroso e arguto coprotagonista del romanzo)